

>>>> editoriale

Due giugno

>>>> Giuliano Amato

Il settantesimo anniversario della Repubblica è un'ottima occasione per liberarsi delle letture manichee del passato, alimentate in questi anni dalle polemiche sul presente. Gli anni della Repubblica sono letti come quelli che hanno consentito il consolidamento di una democrazia inizialmente fragile e incerta ed hanno portato un'Italia inizialmente arretrata fra i grandi del G7. Ma sono letti ancora di più come quelli che hanno consentito ai partiti di spadroneggiare sulla società, hanno fatto crescere la corruzione dei corrotti e quella - più sottile e rispettabile - della casta, e hanno lasciato al futuro soltanto privilegi da cancellare e debiti, pubblici e privati, sempre più pesanti da sopportare: per cui il futuro lo si può costruire soltanto cancellando il passato e liberandosi dei suoi errori.

Il fatto si è che è sbagliato costringersi a scegliere fra l'una e l'altra delle due letture. Al di là dei toni enfatici con cui possono essere enunciate, rispondono entrambe ad una innegabile verità storica: e la domanda da porsi è come la Repubblica magnificata dall'una abbia potuto generare la Repubblica esecrata dall'altra. Se lo si fa, ci si accorge che a spiegarlo non ci sono soltanto le devianze e gli errori delle generazioni più recenti, ma c'è anche, rispetto alle malattie che esse non hanno saputo combattere o addirittura hanno incarnato, la mancata predisposizione di antidoti da parte delle generazioni precedenti. Il bene e il male, insomma, si intrecciano e si contaminano più di quanto non amiamo pensare davanti alla raffigurazione di San Giorgio e il drago.

La Repubblica che consolida la nostra democrazia, facendo incontrare in Parlamento - e nel comune rispetto delle sue regole - forze politiche che avevano visioni opposte sul futuro italiano, è la Repubblica dei partiti. Solo chi non conosce la storia di quegli anni ha difficoltà a capire quanto forte fosse allora nell'opinione popolare la legittimazione dei partiti, che nel Nord occupato dai tedeschi avevano sostituito lo Stato nel far funzionare gli stessi servizi pubblici, e nel Sud avevano dato un essenziale supporto ad istituzioni statali barcollanti dopo la fuga da Roma di chi avrebbe dovuto rappresentarle e guidarle. Furono i partiti i protagonisti della Costituente, e furono loro

ad imporre se stessi e la loro volontà politica quali unici antidoti contro il ritorno alle degenerazioni del parlamentarismo, che avevano favorito l'ascesa del fascismo.

Furono diversi i correttivi della forma parlamentare di governo proposti alla Costituente per evitare in futuro governi in balia di maggioranze estemporanee. Ma in Germania li si adottò, in Italia li si ritenne non necessari. Ci siamo noi e bastiamo noi, dissero i partiti: e chi poteva dubitarne, quando erano loro a fornire il tessuto connettivo che univa la società italiana attraverso le rispettive famiglie politiche? "Noi" allora significava "noi democristiani", "noi socialisti", "noi comunisti": ed era un "noi" che accomunava il vertice e la base di ciascuna famiglia e che la distingueva da un "loro" costituito dalle altre famiglie politiche.

Certo si è che le cose cambiarono quando più tardi persero forza i legami ideologici, quando - come qualcuno ha scritto - divenne la spesa pubblica il principale collante, e le dirigenze dei partiti presero ad avvalersi sempre di più dei ruoli istituzionali per conquistare consenso. Persero compattezza le maggioranze parlamentari, i governi restarono esposti ai loro molteplici umori interni: e "noi" divenne noi cittadini, noi società civile, contro "loro" nel palazzo, chiunque essi fossero. La Repubblica (solo) dei partiti pagava un prezzo ormai crescente all'impianto che si era data, e si aprì il cantiere delle riforme costituzionali: mentre i governi prendevano ad arrangiarsi deformando i congegni esistenti. Di qui le brutture dei maxi emendamenti, dei decreti-legge e dei voti di fiducia, pane quotidiano - si noti - degli stessi governi che si sono proclamati figli non del passato ma del futuro.

La Repubblica dello sviluppo e della modernizzazione c'è stata, e come se c'è stata. Nel dopoguerra e nei primi decenni successivi l'Italia seppe dotarsi di acciaio e di autostrade, di spirito imprenditoriale e di larghezza creditizia: e le sue tante imprese trovarono nel mercato comune la spinta propulsiva che Ezio Vanoni aveva pensato di fornire con un piano che non ebbe neppure bisogno di essere attuato. Soprattutto fecero da propulsore le energie giovanili espresse dalle fasce allora maggioritarie della nostra popolazione.



Era infatti un'Italia giovane quella che arrivò ai vertici delle economie mondiali: è un'Italia vecchia, sempre più vecchia quella che ha smesso di crescere negli ultimi decenni. Ed anche qui non si è pensato per tempo agli antidoti che avrebbero almeno frenato la malattia: vale a dire l'inversione del ciclo demografico, con tutte le conseguenze che questo ha portato con sé in termini di ridotta propensione all'innovazione e al rischio. Basti pensare alla spesa sociale, che si è venuta concentrando sulle pensioni lasciando ai margini i servizi che facilitano insieme la famiglia e il lavoro femminile, oltre che le borse di studio per i capaci e i meritevoli. Per non parlare delle politiche formative, poco orientate all'incontro fra domanda e offerta di lavoro. E di una pubblica amministrazione (che dell'innovazione dovrebbe essere la prima fonte di promozione e diffusione) che ha oggi un'età media prossima e a volte superiore ai cinquant'anni.

È stato così che un'Italia politicamente lacerata fra i nuovi "noi" e i nuovi "loro", oltre che socialmente ed economicamente invecchiata, si è presentata agli appuntamenti del nostro tempo, che la pongono davanti a problemi mai vissuti e molto più grandi di quanto la stessa Italia più rigogliosa dei primi decenni repubblicani si trovò ad affrontare: i problemi posti dalla globalizzazione, che ha radicalmente abbassato i costi dei nostri concorrenti e quindi i nostri stessi salari; quelli derivanti dalle nuove tecnologie, che fanno grandi promesse future ma per l'intanto portano via a migliaia i posti di lavoro; e quelli infine delle migrazioni, così massicce da risultare quasi ingovernabili, e così intense nelle diversità che introducono nelle nostre società da scuotere radicati sentimenti identitari e indurre per ciò stesso a reazioni repulsive esse stesse difficili da governare. Di qui i populismi e gli estremismi che assottigliano, non solo in Italia, il consenso degli sperimentati partiti di governo.

Davanti a tutto questo è proprio lo spirito del 70° anniversario della Repubblica a spingere chi lo celebra ad evocare i sentimenti che animavano la stessa Repubblica nei suoi primi anni: la nobiltà e il confronto delle idee, il coraggio e la voglia di cimentarsi, la fiducia in un futuro migliore e nella propria

capacità di costruirlo. È pura retorica, in un'Italia troppo diversa da quella di allora per nutrire davvero gli stessi sentimenti e le stesse aspettative? Oppure siamo ancora in grado, nonostante tutto, di riprendere quel cammino?

È oggettivamente difficile, molto difficile. Ma la storia ha dimostrato più volte che gli uomini riescono a rendere possibile ciò che inizialmente pareva impossibile. Qualcuno avrebbe mai creduto che quell'ex confinato sbarcato da solo in terraferma alla fine della guerra e privo in quel momento di retroterra politici, Altiero Spinelli, avrebbe messo in moto la costruzione europea? Eppure lo ha fatto.

Oggi l'Italia vecchia, l'Italia dei debiti, l'Italia che manda i suoi giovani migliori a cercar fortuna altrove, è anche l'Italia di formidabili eccellenze scientifiche e di impresa, di servizi che (in buona parte al Nord) funzionano, di siti storico-culturali che da ogni parte del mondo si vengono a vedere (e quindi di prodotti e servizi cresciuti attorno ad essi). Non è vero allora che noi italiani siamo ormai caduti in una generale arretratezza. È vero piuttosto che abbiamo avanguardie che corrono e il gruppo dietro che resta indietro.

Sono molti i fattori che mancano per colmare la distanza fra le une e l'altro. Non tutti dipendono da noi. Ci sono ormai ineludibili ruoli europei, e l'Europa per più versi non è combinata molto meglio di noi. Ma ci sono tre fattori immateriali che solo noi possiamo metterci, e che forse sono i più importanti di tutti: uno è la fiducia in sé che ciascuno di noi dovrebbe avere, e che comincia ad essere sovrastata da una meridionalissima e decadente rassegnazione; l'altra è la fiducia negli altri, che la nostra "divisività" riduce sempre di più entro ristrettissimi confini di gruppo; la terza è la fiducia nel futuro, che può venire soltanto dalla somma delle altre due. Non ci sono né incentivi né detassazioni capaci di mettere in campo questi tre fattori. Certo, condizioni migliori li facilitano. Ma nelle condizioni date è la creatività umana la loro unica fonte. E di questa creatività è in primo luogo alla politica che si chiede, giustamente, di rivelarsi capace.